



CLAUDIO DELLA VOLPE
UNITN, SCI, ASPO-ITALIA
CLAUDIO.DELLAVOLPE@UNITN.IT

REACH: DOVE SIAMO?

Il 31 maggio scorso si è conclusa una fase decennale di attività dell'ECHA riguardante REACH, ossia *Registration evaluation authorisation and restriction of chemicals*. REACH è un regolamento che cambia l'approccio alla produzione ed all'uso delle sostanze di sintesi e in genere dei "prodotti chimici" dell'industria; si tratta per la precisione del regolamento (CE) n. 1907/2006, del 18 dicembre 2006.

È costituito da XV Titoli suddivisi in 141 articoli e 17 allegati tecnici e, trattandosi di un regolamento e non di una direttiva, non necessita di alcun atto di recepimento od attuazione ed è immediatamente applicato dagli Stati membri con scadenze diverse per i vari titoli.

Lo scopo principale del regolamento è quello di migliorare la conoscenza dei pericoli e dei rischi derivanti da sostanze chimiche già esistenti (introdotte sul mercato prima del settembre 1981) e nuove (dopo il settembre 1981); lo stesso regolamento ha istituito ECHA, l'ente che cura il processo complessivo.

ECHA ha iniziato il processo di registrazione il 1° giugno 2008.



EUROPEAN CHEMICALS AGENCY

Tutte le industrie erano obbligate a fornire informazioni complete su danni ambientali e di salute per chiedere il permesso per importare o produrre qualunque sostanza di sintesi o prodotto chimico.

Ci sono state tre scadenze:

- 2010 registrare tutte le sostanze prodotte in più di 1000 t/anno;
- 2013 registrare tutte le sostanze prodotte fra 100 e 1000 t/anno;
- 30 maggio 2018 registrare tutte le sostanze prodotte da 1 a 100 t/anno.

Dunque il 31 maggio è stato un momento fondamentale nella storia di ECHA e d'Europa, nel quale si è finalmente saputo quali e quanti prodotti si usavano od importavano e in che quantità nell'area dell'UE/EEA.

È la prima volta che questa valutazione esatta viene fatta; credo la prima volta nella storia e in un continente. Una sorta di analisi chimica su scala globale o, se volete, il "bilanciamento" di una reazione chimica su scala continentale. Un bilancio che, come logica, è il prodromo di altri processi, non solo del controllo ambientale e della salute, ma anche del riciclo e dell'economia circolare.

Nei dieci anni appena trascorsi l'industria chimica ha raccolto dati su circa 21.500 prodotti che hanno impatto sulla salute umana e sull'ambiente e li ha consegnati ad ECHA per costituire il più ampio e completo inventario sul tema, per giunta pubblico. Questo tipo di procedimento è visto al momento come il più avanzato approccio al problema della sicurezza chimica.

Perché il più avanzato?

Rispetto alla passata legislazione in materia, che prevedeva una miriade di regole diverse da Paese a Paese e con le autorità locali che dovevano costosamente affannarsi a verificare le qualità e proprietà dei materiali, la novità introdotta è *l'inversione dell'onere della prova*.

In altri termini, sarà l'industria chimica a garantire, attraverso una particolare serie di test sulle materie prime, la non dannosità dei prodotti che produce e/o commercializza, e non sarà più lo Stato membro a realizzare questa procedura.

Esistevano ampie carenze informative soprattutto su materiali in uso da molto tempo; REACH ha invertito la situazione, per vendere un prodotto è ora necessario provare PRIMA che è sicuro per l'uomo e l'ambiente. E la responsabilità ed il costo di questa ricerca e di questa prova ricade completamente sulle spalle di chi vuole usare o commercializzare il



prodotto. E il principio del *NO DATA, NO MARKET*, ossia se non segui la procedura di registrazione e fornisca tutte le informazioni richieste, il prodotto non può essere usato o venduto.



Al 31 maggio ECHA aveva ricevuto 88.319 richieste di registrazione delle quali 82.874 sono state accettate e le rimanenti 5.445 dovrebbero essere processate al più presto.

Tuttavia questo non corrisponderà ad altrettanti prodotti, perché in media per ogni sostanza ci sono 4 aziende e dunque si rimane su quel numero di 21.551 al 31 maggio, salvo piccoli aggiustamenti.

Circa 13.500 aziende hanno registrato prodotti.

La maggior parte delle richieste, l'82%, è arrivata da grandi aziende e il 39% solamente da produttori basati in EU/EEA; a questo 39% hanno contribuito la Germania per il 25% l'UK (14%) e Francia (10%). Come si vede il grosso è venuto da fuori all'UE.

Il costo effettivo delle procedure non è stato rivelato ufficialmente, ma uno studio della Commissione Europea pubblicato di recente ha rivelato che fra il 2010 e il 2013 si sono spesi 2,5 miliardi di euro; per questo motivo la stima finale riportata è di 10 miliardi.

Quali sono i motivi di un costo che è raddoppiato rispetto alle previsioni? Sostanzialmente si tratta delle spese legali che sono servite alla garanzia dei singoli richiedenti, non sono spese di ricerca o di tipo tecnico, ma dipendono dal regime di proprietà intellettuale privato che sottende il mercato europeo; invece di dividere semplicemente i costi si sono investiti molti soldi nel non condividere le informazioni di mercato ma solo la spesa delle prove su animali, che in genere erano introdotte in formulazione unica.

Insomma una motivazione legata al modo in cui è organizzata la produzione sociale non dipendente dalla chimica o dai test *in se*.

Uno dei risultati positivi è stata l'individuazione di 43 prodotti cosiddetti *substances of very high concern* che sono stati messi su una lista di autorizzazione, cioè per il cui uso ci voglia una speciale autorizzazione; questo chiama per la loro sostituzione. Tuttavia esistono parecchie discussioni, in particolare se la loro sostituzione è stata o sarà possibile a patto che non richieda elevati investimenti, se alternative sono già disponibili. Non c'è stata finora una corsa verso la loro sostituzione a tutti i costi ma piuttosto verso un investimento di "compliance", in un certo senso nella difesa dello *status quo* presso l'utente finale. Inoltre, se essi sono inglobati in prodotti importati, questa speciale autorizzazione non è necessaria, il che crea una disparità fra i produttori interni ed esterni, indebolendo quella tendenza di alcuni produttori stranieri a spostare le loro produzioni in UE o a sostituire certi prodotti con altri accettati in UE.

Un altro aspetto interessante è la questione della definizione dei prodotti come intermedi puri, usati solo nel processo produttivo e non presenti nel prodotto finale: questo comporta una riduzione della spesa di registrazione. Ora, c'è stato certamente un certo abuso in questo tipo di scelta da parte delle aziende implicate, tanto è vero che la UE ha già individuato in questi casi addirittura una metà di dichiarazioni "false" incongruenti, ma non ha ancora deciso cosa fare a riguardo. I singoli Paesi potrebbero decidere individualmente.

Ci sono poi problemi specifici, come il caso Brexit: quali saranno le sue conseguenze nei riguardi di REACH? Ancora non è chiaro.

Infine REACH non è una procedura "finita", è una procedura sempre attiva da ora in poi e che dovrà essere continuamente aggiornata.

Ne riparleremo.

Alcuni dati sono tratti da: *Chemistry World* <https://www.chemistryworld.com/feature/reaching-a-milestone/3009374.article>

